

## **Rassegna stampa n. 904 del 31 agosto 2025**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 904

*Di fronte all'orrore e alla catastrofe di Gaza le parole non bastano più, è il tempo di scelte coraggiose e profetiche (Dell'Olio). Suor Giovanna della comunità di Ma'in dai confini della Terra Santa invita a pregare sotto il Quirinale perché si interrompa la vendita di armi e in Piazza s.Pietro perché il papa si rechi a Gaza. Per liberare Gaza bisogna liberare l'Europa ci ricorda Maurizio Maggiani, mentre la scrittrice Verna ci sollecita a saper distinguere il bene, a darvi spazio, voce e importanza. Fofi ci parla della freschezza della testimonianza di Alex Langer, un cristiano, "dei non molti che cercavano di attenersi agli insegnamenti evangelici". Infine Fulvio Ferrario, riflettendo su Nicea, rileva che ben pochi oggi sono coloro che comprendono l'antica formulazione della fede recitata durante le liturgie e ritiene opportuno che le comunità di oggi esprimano la loro fede con parole che sentono e comprendono (come per tanti anni è avvenuto nella comunità di cui facciamo parte)*

## **Come Leone Magno il Papa vada a Gaza**

**di Tonio Dell'Olio**

in "[www.mosaicodipace.it](http://www.mosaicodipace.it)" del 2 settembre 2025

Come non essere d'accordo con le parole di Papa Leone? L'appello alla pace diventa esortazione, quasi una supplica rivolta ai potenti ed è continua. "Invito tutti a non cedere all'indifferenza, ma a farsi prossimi con la preghiera e con gesti concreti di carità – ha detto domenica scorsa all'Angelus -. Ribadisco con forza il mio pressante appello per un cessate il fuoco immediato e per un serio impegno nel dialogo. È tempo che i responsabili rinuncino alla logica delle armi e imbocchino la via del negoziato e della pace, con il sostegno della comunità internazionale. La voce delle armi deve tacere, mentre deve alzarsi la voce della fraternità e della giustizia". Oggi però siamo giunti al punto in cui le parole non bastano più. Sono diventate strette e rischiano di apparire inadatte. Questo è il tempo di scelte coraggiose e profetiche. Secondo la tradizione nel 452 Papa Leone Magno si recò fin

sulle sponde del Mincio e affrontò Attila, il re degli unni che voleva conquistare Roma. Armato solo della croce riuscì a dissuadere dal suo intento quello che veniva definito “il flagello di Dio”. Al Papa che porta lo stesso nome, chiediamo di andare a Gaza con i capi di altre confessioni religiose e di altre religioni per fermare il genocidio di atto. Lo chiedono gli abitanti della Striscia e soprattutto i bambini che continuano a morire di fame, di bombe e di paura.

## ***Il Concilio di Nicea, ieri e oggi***

**di Fulvio Ferrario**

*in “Confronti” del settembre 2025*

Secondo una celebre e felice formulazione del teologo ebreo Shalom Ben Chorin, la fede di Gesù unisce ebrei e cristiani, la fede in Gesù li divide. La fede di Gesù è, naturalmente, quella del popolo di Israele; la fede in Gesù è quella che vede nell’uomo di Nazareth la rivelazione definitiva del volto di Dio e del suo progetto nei confronti della creazione e, in essa, dell’umanità. Il Concilio ecumenico di Nicea del 325, del quale si celebra, nel 2025, il XVII centenario, può forse essere considerato il passo decisivo mediante il quale la comunità cristiana chiarisce il carattere unico, privo di analogie, del rapporto tra Gesù e il Dio di Israele.

Per la verità, il rapporto tra Chiesa e Israele non è affatto in primo piano nella problematica affrontata a Nicea: o meglio, non lo è in modo diretto ed esplicito. La Chiesa del IV secolo si comprende, da tempo, come una realtà religiosa altra rispetto all’Ebraismo, e come tale è percepita da quest’ultimo. Il problema fondamentale del Concilio, invece, è totalmente interno all’universo simbolico cristiano e può essere riassunto così: stabilito, con tutto il Nuovo Testamento, che il rapporto con Dio passa attraverso la persona di Gesù, nella quale (per usare le parole del IV evangelista) si incarna il “la Parola” di Dio, come dobbiamo pensare quest’ultima? La proposta del presbitero Ario ha il pregio della nitidezza: il Verbo va considerato come la prima tra le creature, una realtà chiamata all’essere dall’unico Dio, prima che

il mondo fosse, e che costituisce il progetto della creazione intera. In tal modo, il rigoroso monoteismo, condiviso con Israele, sembra confermato, così come la radicale trascendenza di Dio, che entra in rapporto con la realtà solo attraverso la mediazione del “Verbo”.

La tesi che esce vincente dal Concilio, tuttavia, è ben diversa. Tra le parole chiave della posizione nicena, la più famosa è probabilmente un aggettivo che in italiano si può tradurre con “consustanziale”: il Verbo è della stessa “sostanza” di colui che i cristiani chiamano il Padre, cioè, in termini più vicini ai nostri, è Dio nello stesso senso nel quale lo è il Padre.

L’obiezione è ovvia: se il Padre è Dio e lo è anche il Verbo, gli “Dei” sono due (come minimo: la situazione, com’è noto, si complicherà ulteriormente). Ci vorrà parecchio tempo perché la Teologia, mediante equilibrismi terminologici abbastanza audaci, elabori quella che diventerà la dottrina trinitaria, cioè una comprensione di Dio come unità differenziata e non come monade.

Le Chiese dei nostri giorni, tuttavia, vivono in una società totalmente estranea già alle narrazioni bibliche, figuriamoci alle elucubrazioni della Teologia dei primi secoli. Le liturgie utilizzano abbastanza placidamente le antiche formulazioni, come segno della continuità della Chiesa nel tempo; che però coloro che le recitano ne comprendano il significato, è più che dubbio. Molti e molte si chiedono se non sia opportuno che le comunità di oggi esprimano la loro fede con parole che sentono e comprendono.

Personalmente, la ritengo un’esigenza legittima: come diceva non un relativista postmoderno, bensì Tommaso d’Aquino, la fede si rivolge a Dio e non alle formulazioni su Dio, il che autorizza le diverse generazioni alla stessa audacia espressiva utilizzata dai nostri padri e dalle nostre madri nella fede.

A Nicea non è stato indicato un punto d’arrivo (come del resto dimostra la storia successiva), bensì un punto di non ritorno: secondo la Chiesa cristiana, il nome del Dio tre volte santo, del Dio di Israele, non può in alcun modo essere separato dalla storia di Gesù. L’affermazione secondo la quale una storia umana è decisiva per la relazione con colui che è eterno è paradossale per le tradizioni religiose del mondo antico e non solo, mentre Nicea la afferma in modo irreversibile.

Per tale ragione, l’affermazione di Shalom Ben Chorin dalla quale siamo partiti mantiene la propria validità. Le modalità nelle quali la Chiesa può

anzitutto vivere, e poi anche esprimere, la relazione tra Dio e Gesù non possono essere confinate dalla Chiesa nel suo passato, ma costituiscono il suo futuro.

## ***ponte evangelico per l'armonia tra uomini e natura*** **di Goffredo Fofi**

*in "Il Sole 24 Ore" del 31 agosto 2025*

Riprendo qui una sofferta sintesi sull'esperienza politica e le convinzioni di Alex, scritta nell'ormai lontanissimo 1996 e che non saprei render meglio oggi, nonostante i pacati vantaggi della distanza ma anche senza la profonda e pungente vicinanza al tempo della sua morte. Una sintesi – politica, ma pure intellettuale e umana – di chi fosse Alex; una sintesi che, lo ripeto, non sarei in grado di esprimere con la stessa efficacia adesso, a trent'anni esatti da quella tragedia – che ho sofferto, credo al pari di tanti, come il segno di una svolta, come la fine di un'epoca, e dopo molte sconfitte. Non mi sembra che da allora il mondo sia diventato migliore, malgrado quelle speranze e quelle disperazioni – quei tentativi di “cambiare il mondo” come voleva Marx, ma insieme di “cambiare la vita” come voleva Rimbaud – avessero coinvolto così tanti giovani in ogni parte o quasi del pianeta. Generosamente quanto, a volte, ingenuamente. Ecco cosa scrissi.

Se si dovesse chiudere in una formula ciò che Alex Langer ci ha insegnato, essa non potrebbe che essere: piantare la carità nella politica. Proprio “piantare”, non inserire, trasferire, insediare. E cioè farle metter radici, farla crescere, difenderne la forza, la possibilità di ridare alla politica il valore della responsabilità di uno e di tutti verso la “cosa pubblica”, il “bene comune”, verso una solidarietà tra gli umani e tra loro e le altre creature secondo il progetto o sogno di chi «tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia / con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune».

Dico “carità” nel preciso senso evangelico, poiché Alex era un cristiano, dei non molti che cercavano di attenersi agli insegnamenti evangelici e che era

possibile conoscere in quegli anni nel “movimento” (e oggi sono ancora di meno) e non, come tanti di noi che gli fummo contemporanei e amici, di fragilissime convinzioni “marxiste” oppure, al meglio, mossi confusamente da una visione solo etica del cristianesimo. La “diversità” di Alex, la sua superiorità sui suoi amici e compagni, gli veniva anche da una storia familiare più ricca, a cavallo tra lingue e culture, tra Germania e Italia, e tra ebraismo e cattolicesimo, ma nessuno vide mai in questo il marchio del privilegio, poiché essa era caratterizzata in lui da una convinzione di umiltà reale e non esibita, non appariscente, dalla propensione all’ascolto degli altri, di tutti, dalla libertà dei collegamenti e dalla scelta di “far da ponte”.

Quante volte Alex Langer ha teorizzato nei suoi testi la funzione e l’imprescindibile necessità dei “ponti”?...

Alex Langer ha svolto una funzione di ponte in due direzioni prioritarie: quella di accostare popoli e fazioni, di attutirne lo scontro e di promuoverne l’incontro, e quella dell’apertura a un rapporto nuovo tra l’uomo e il suo ambiente naturale. E se nel primo caso, quello più determinato dalle pesanti contingenze della storia (per Alex, la guerra interna alla ex Jugoslavia), si trattava di far da ponte ma anche da intercapedine, da camera d’aria dove potesse esprimersi un dialogo assai difficile, nel secondo si trattava piuttosto di additare nuovi territori all’azione politica responsabile, allargandone il significato da città a contesto, da *polis* a natura.

Se sul fronte della pace e della convivenza tra umani di diversa etnia o religione o parte politica Alex è stato un continuatore, egli è stato su quel secondo fronte un precursore, uno dei più persuasi pionieri dell’indispensabilità di una visione ecologica dell’agire politico. Ha visto tra i primi l’arrivo della novità, come lo Zaccheo del Vangelo che si portò nel luogo più avanzato del suo villaggio e nel suo punto più alto per poter vedere per primo l’arrivo del Messia – della Novità, appunto –, ed è stato confortato in questo dalla conoscenza, e vicinanza, di uno dei pochi, veri profeti di questo secolo, il prete e filosofo Ivan Illich.

Tra l’antico e l’eterno del messaggio cristiano e la verde novità dell’ecologia, tra le esigenze della pace (tra gli uomini) e quelle dell’armonia (degli uomini con la natura) tra loro fittamente intrecciate, sempre più interdipendenti, Langer si è mosso quotidianamente, attento al presente ma cosciente del

passato e straordinariamente aperto al futuro, al possibile e al doveroso dei compiti della politica (della militanza, della persuasione). Contro il gioco chiuso del potere. E contro i ricatti paralleli di un'impazienza non meditata.  
da "Ciò che era giusto. Eredità e memoria di Alexander Langer"

## ***Una monaca da Ma'in: dove siamo noi?***

**di suor Giovanna** (comunità di Ma'in)

*in "Prima Loro" del 27 agosto 2025*

Perdonatemi se vi scrivo ancora — è la terza volta. Ma lo faccio con il cuore sempre più pesante. Le notizie che arrivano sono ogni giorno più dolorose, più atroci. Ieri sera Netanyahu ha approvato un nuovo attacco su Gaza, per "distruggere tutto". Io non ce la faccio più a restare ferma. La mia coscienza mi tormenta, perché questo restare inerti — questo non fare nulla — ci rende complici. Complici di un genocidio.

Mi è stato detto più volte: "Tanto non serve a nulla". Ma questa frase è intrisa di una rassegnazione che non possiamo più permetterci. È un grido disperato che paralizza ogni possibilità di agire. E invece dobbiamo credere che ogni gesto di verità, ogni preghiera pubblica, ogni appello sincero possano rompere l'assuefazione, risvegliare le coscienze — e forse anche spingere chi ha potere a muoversi.

Non possiamo cedere alla logica dell'impotenza. Non possiamo tacere.

Mi addolora profondamente vedere una Chiesa quasi silente. Non mi do pace al pensiero che da parte delle comunità religiose non sia nata alcuna iniziativa concreta. Forse perché ci siamo abituati a pensare che la testimonianza debba essere "interiore", "silenziosa", "nascosta". Ma oggi, davanti a una tragedia di queste proporzioni, non c'è nulla di più scandaloso del silenzio religioso.

Forse si teme di "esporsi troppo", di "entrare nel politico", di "rompere gli equilibri"... Ma non può esserci neutralità davanti a un genocidio. O

si è complici, o si sceglie la verità. E oggi, la verità urla dalle macerie di Gaza.

Decine di migliaia di morti, bambini mutilati nel corpo e nell'anima, ospedali distrutti, famiglie cancellate. Tutto questo accade nel silenzio — o nella complicità — di molti poteri, anche religiosi. Non basta più dirsi “in preghiera”. Non basta condannare “la violenza in generale”. Dove siamo noi, mentre un popolo viene annientato? Dove sono le nostre comunità, le nostre diocesi? Dove sono le parole profetiche? Dove sono i gesti concreti? La Chiesa non è una un'organizzazione fra le altre, né un'istituzione neutrale: è il Corpo di Cristo.

E allora, forse è arrivato il momento di mettere il nostro corpo accanto a quello crocifisso dell'umanità. Non possiamo restare lontani dal pianto degli innocenti. Vi supplico ancora di prendere contatto con le comunità sorelle, con altre comunità religiose. E ancora vi ripropongo quello che da mesi mi sembra l'unico gesto possibile: radunare un centinaio tra religiose e religiosi, e andare a Roma, davanti al Quirinale, a pregare giorno e notte, a leggere i Salmi e il Vangelo. A chiedere con la forza mite della preghiera che il governo italiano interrompa ogni vendita di armi a Israele, che si rompano i legami economici con chi porta avanti un'opera di annientamento. E poi, andiamo anche in piazza San Pietro, con cartelli semplici, diretti, che chiedano al Papa di muoversi: di andare a Gaza, di condannare pubblicamente Israele, di lanciare appelli incessanti perché i Paesi occidentali si mobilitino per fermare il genocidio. Stiamo lì, giorno e notte, a leggere i salmi e il Vangelo. Se la nostra arma è la preghiera, allora è il momento di usarla in modo visibile. Ma se a qualcuno avesse una idea migliore ben venga, ma non possiamo rimanere tranquilli nei nostri conventi.

Forse anch'io mi sento stanca, scoraggiata, delusa. Ma la mia coscienza non mi lascia in pace. E un giorno i nostri figli — o i bambini sopravvissuti di Gaza — ci chiederanno: «E tu, dov'eri?»

Vi prego: fate girare questa lettera a tutti i fratelli e le sorelle e anche alle comunità sorelle. Pregate per me.

## ***Difendere la terra dai coloni continuando a lavorarla Così i Nassar resistono***

**di Maurizio Maggiani** - in *“La Stampa” del 1° settembre 2025*

Io non ho visto *No other land*, non l'ho voluto vedere... E sono mesi e mesi che non guardo più il materiale video che circola per i social... Mi fido troppo poco di me per aggiungere nuovi particolari a quello che già ho visto e ascoltato nel corso di questi quasi due anni che ci separano dal 7 ottobre...

Ho paura che aggiungere ancora immagini dell'orrore, dell'impunità, della disperazione, della sopraffazione, ascoltare una volta di più le voci dell'ipocrisia, della menzogna, della vigliaccheria, mi porti ad essere quello che ho sempre, e disperatamente, cercato di non diventare, un uomo capace di odio... Vorrei poter essere ancora un combattente per le cause di giustizia e non ritrovarmi a corrodermi nell'odio... Anche se non posso non chiedermi come sia possibile essere tolleranti al cospetto dell'intollerabile. Il checkpoint che dà, o non dà, a discrezione dell'occupante, l'accesso alla città di Ramallah... dominato da un cartello, *No Future*. ...

Per fortuna che è tornata la Gloria. E la Gloria mi racconta, e il suo racconto mi impone di pensare, e questa è una cura.

La Gloria ha fatto un viaggio fino a una fattoria su una ridente collina, Palestina, zona C, ovvero controllo diretto degli occupanti... La Gloria è tornata e, sorpresa, per prima cosa mi ha notificato che sta molto meglio di quando è partita. È partita rabbiosa, per la condizione di devastante impotenza... La Gloria, e amici, sono andati a dare una mano nella fattoria dei Nassar che, alla sommità della collina, coltivano ulivi e vigne. O almeno cercano di farlo, visto che sono sotto assedio dei coloni che, sostenuti dall'esercito, provocano, devastano, sradicano, demoliscono...

Gloria e amici lavorano assieme alla famiglia e stanno lì, presidiano, in qualche modo si fanno scudi umani assieme ai volontari che arrivano da tutto il mondo (tre anziani olandesi, una ragazza tedesca e una signora croata, un giovane ricercatore americano, un gruppo di gesuiti italiani). È molto importante che siano lì, perché sono un deterrente, i coloni, almeno per ora, evitano di colpire europei e occidentali in generale, farebbe troppa cattiva stampa. È anche molto importante che si continui a lavorare la terra, il

governo occupante ha recepito una legge ottomana per cui una terra non coltivata per tre anni diviene proprietà statale; per questa ragione coloni e autorità distruggono le coltivazioni e impediscono l'afflusso di acqua. Racconta la Gloria la fatica di arrivare a sera dopo aver lavorato tutto il giorno nel caldo torrido senza poter fare una doccia e intanto godersi le risate da bordo piscina della colonia a una dozzina di metri. Del resto era altrettanto faticoso dormire dopo la mezzanotte, quando iniziava il passaggio dei bombardieri diretti a Gaza.

Eppure la Gloria è tornata contenta del suo viaggio, sorridente e narrante, ha fatto qualcosa di buono e ha imparato qualcosa di importante. Intanto che non c'è niente di più disperante e arrogante del pensare di risolvere tutto... Fare qualcosa è invece sempre possibile...

Le spiega Daoud, il capofamiglia dei Nassar, che di fronte all'occupazione ci sono solo tre opzioni: accettarla con rassegnazione, risponderci con la violenza, andarsene all'estero. Questa Tenda, così è chiamata la fattoria, Tenda delle Nazioni perché è riparo per tutti, è una quarta opzione fondata sul rifiutarsi di diventare vittima... e rifiutarsi di odiare, si diventerebbe come loro... e invece trasformare la frustrazione in forza, trasformarla in azione non reattiva ma proattiva di *mutual empowerment*... La presenza dei volontari protegge la tenda dai coloni, quindi rafforza la battaglia della Tenda, ma rafforza anche i volontari perché li fa sentire capaci di un'azione che impedisce il loro disegno. Ed è una mutualità che può proseguire oltre la presenza, facendo informazione e diffondendola, portando così nuovi volontari e quindi nuova protezione... La Gloria non lo sa ma Daoud è dunque un praticante del Sumud, della forma di resistenza praticata dai palestinesi da decenni; Sumud è fermezza e costante perseveranza, ... adornare, accumulare bellezza, salvare. Daoud può sembrare un imbecille paziente, è invece un perseverante nella giustizia... I frequentatori della cultura ebraica... i lettori del Talmud, sanno che il mondo potrà essere salvato solo dai giusti, i giusti che neppure sanno di esserlo, i giusti che il mondo nemmeno sa riconoscere.

Il cantante Seun Kuti, il figlio del grande Fela Kuti, il 24 giugno scorso... a Zagabria ha detto: «Ho un consiglio per i giovani europei. So che volete liberare la Palestina. Che volete liberare il Congo... il Sudan... l'Iran. Liberare

l'Europa. Liberare l'Europa dall'estrema destra, dal fascismo, dal razzismo, dall'imperialismo. Quando avrete fatto questo lavoro, Gaza sarà libera, il Congo sarà libero, il Sudan sarà libero, l'Iran sarà libero... Liberare l'Europa!»). Sto scrivendo mentre dal balcone vedo prendere il mare la parte genovese della Global Sumud Flotilla; sì, pensano di andare a liberare Gaza almeno dalla fame, ma, che ci riescano o no, di certo hanno iniziato il duro lavoro di liberare l'Europa.

## ***Se distruggiamo "l'Altro", ci suicidiamo***

**di Nicoletta Verna**

*in "La Stampa" del 2 settembre 2025*

Gaza è l'abisso della coscienza occidentale. Annienta ogni illusione di progresso, rende illusoria l'idea di pace che ha consentito all'Europa di nascere e prosperare. È uno dei 56 conflitti attivi nel mondo, il numero più alto dalla Seconda guerra mondiale e (come ogni guerra) rappresenta la negazione di ogni forma di umanità, progresso, morale.

Osservare le immagini delle città rase al suolo, degli ospedali distrutti, delle persone massacrate dopo avere sofferto la fame e la sete ci porta verso un punto ineluttabile: la riflessione sul confine fra ciò che è umano e ciò che non lo è più. Esiste quel confine? Perché è fondamentale metterlo a fuoco? Secondo il filosofo Emmanuel Lévinas, il limite che ci interroga continuamente su noi stessi e il nostro significato è il volto dell'Altro. In questa manifestazione, in questa epifania scopriamo che il mondo è nostro nella misura in cui lo possiamo condividere con l'altro. È un richiamo etico che dice "non uccidere" e stabilisce la nostra identità, la nostra responsabilità. Se l'altro viene distrutto, anche noi ci annientiamo. Perché nel perdere lo specchio, il riferimento, perdiamo noi stessi. E non resta che il deserto.

Uno dei romanzi che con più lucidità e spietatezza tocca questo argomento è *"Meridiano di sangue"*, il capolavoro di Cormac McCarthy. È la vicenda di una banda di mercenari che a metà dell'Ottocento caccia e scalpa i nativi americani lungo il confine tra Stati Uniti e Messico,

abbandonandosi ai più cruenti massacri. È un testo definitivo, nel senso che mentre lo si legge si avverte la netta sensazione che su quel tema non sia più possibile aggiungere niente. E il tema, appunto, è il confine di non ritorno, la linea, il meridiano oltre il quale l'umano finisce, e si spalanca l'abisso. McCarthy indaga, per pagine e pagine, il puro gesto di compiere e perpetrare il male, un male che non ha fine né fondo né limite né ragione. Non c'è poesia né epica in questo: è la semplice constatazione che anche la disumanità più assoluta può fare parte dell'uomo. Il fulcro del romanzo è il mefistofelico, glabro, obeso giudice Holden, che guida il gruppo. La sua violenza è insensata e assoluta, innata, inarrestabile. Il mondo è un errore cosmico, un difetto, e il Giudice ne è la personificazione: una creatura onnisciente che incarna l'essenza metafisica eppure antropica del male. «Solo l'uomo che si sia interamente offerto al sangue della guerra, che sia sceso fino in fondo al pozzo e abbia visto l'orrore tutt'intorno a sé e abbia infine imparato che esso parla all'intimo del suo cuore, solo quest'uomo può danzare». Il male più del bene raggiunge la nostra più profonda essenza, dice McCarthy. E ci fa danzare.

Il Giudice è naturalmente un archetipo letterario estremo. Ma non dobbiamo perdere di vista che individui come questo esistono anche nella realtà. Nella storia. Dobbiamo sapere che la storia umana è anche questo, spesso è stata soprattutto questo: il progresso (termine usato non in accezione positiva, ma puramente cronologica) è passato dallo sterminio dei più deboli. Prima del non umano (le piante: per Yuval Noah Harari la scoperta dell'agricoltura è «la più grande impostura della storia») e poi degli altri esseri viventi. Dobbiamo sapere questo, e ricordare che non è un fatto relegato al passato, ma è attuale, vivo, presente. Dobbiamo ricordare questo non per perdere la speranza, ma per sapere osservare anche l'indicibile. Il limite, il meridiano. Di Gaza e degli altri 55 conflitti che infiammano il mondo, noi oggi siamo testimoni. Scrive Curzio Malaparte in un indimenticabile passo de "La pelle": «Veder morire la gente è una cosa, vederla ammazzare è un'altra. Ti par d'essere dalla parte di chi ammazza, d'essere anche tu uno di quelli che ammazzano». Non dobbiamo sentirci colpevoli, ovviamente. Ma non dobbiamo nemmeno dimenticare un punto fondamentale: noi

facciamo parte dello stesso pianeta in cui sta accadendo questo. Quelle vittime sono in tutto e per tutto nostri simili. Guardiamo il baratro da una postazione privilegiata che non ci spettava, che è del tutto casuale, legata a un destino di cui non abbiamo nessun merito. Il sollievo di sopravvivere alla Storia, di essere a distanza di sicurezza dalla catastrofe non può mai esimerci dalla responsabilità. Il volto dell'Altro è il limite nel male, ma anche nel bene. Ci definisce, è il confine e l'antidoto, e ha un solo modo di manifestarsi: la carità. Carità non significa, come spesso crediamo, compiere gesti immediati, concreti, evidenti. Non è azione individuale, ma manifestazione di una legge più profonda che regola e sostiene la nostra esistenza: l'unica reale possibilità che abbiamo di non estinguerci. È un'attitudine prima ancora che una condotta. Non alimentare l'odio, non assuefarci al dolore altrui. Farci raggiungere dalla sofferenza dell'altro senza nasconderci, e tradurre la ferita in un gesto, grande o piccolo, che restituisca speranza. Soprattutto: distinguere il bene, darvi spazio, voce, importanza.

Le barche della Global Sumud Flotilla stanno viaggiando per portare a Gaza tonnellate di aiuti umanitari. È un obiettivo quasi impossibile: Israele non permette a nessuna imbarcazione di avvicinarsi alle coste della Striscia e ha già avvertito gli attivisti che verranno trattati come terroristi. I rischi che si stanno assumendo sono enormi. Eppure, la missione esiste e va avanti. Il nostro dovere di carità, allora, è questo: sancire questo esistere, ammetterne la straordinaria importanza, sostenerne le ragioni. Impegnarci per riconoscere, scorgere il bene oltre il meridiano: dentro a una delle più grandi tragedie della storia moderna è nata una missione di solidarietà senza precedenti. E, dunque, sapere che in qualunque occasione o circostanza noi possiamo decidere dove stare. Soppesare le conseguenze, presenti e future, della scelta.

Snidare il bene è un allenamento costante, continuo e faticoso. Ma è un allenamento necessario. Ci ricorda che la specie umana sarà sempre capace di praticare la carità. E che noi, di quella specie umana, facciamo parte.